



ARCHIVIO G. PINELLI  
**unitello**  
**30**

Memoria Storica  
Il mondo libertario  
di Grace Paley

Album di famiglia  
Fernando Fernán Gómez  
operaio della cultura

Informazioni editoriali  
L'Internazionale dimenticata:  
storia dell'AIT

Storia per immagini  
L'asilo della rivoluzione

Biografie  
Memorie di un autodidatta

Cose nostre  
L'eredità di De Carlo

**Cose nostre** 4

- Quota associativa 2008
- Da Canosa donazione ed errata corrige
- L'eredità di Giancarlo De Carlo
- Quale partecipazione?  
*di Giacomo Borella*

**Tesi e ricerche** 8

Gli anarchici di Udine nel 1919-1920  
*di Mauro De Agostini*

**Memoria storica** 11

- Grace Paley (1922-2007):  
al posto di un necrologio  
*a cura di Rossella Di Leo*
- BIOGRAFIE
- Memorie di un anarchico veronese  
*di Andrea Di Lemmi*

**Informazioni editoriali** 18

- L'Internazionale dimenticata:  
storia dell'AIT  
*a cura di Mikhail Tsovma*
- Come abbiamo scritto i *Figli della notte*  
*a cura di Les Giménologues*

**Storia per immagini** 23

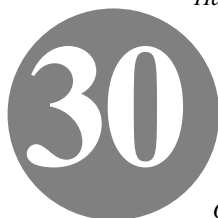
FILM  
L'asilo della rivoluzione  
*di Benedetto Valdesalici*

**Album di famiglia** 28

Hasta siempre compañero,  
Fernán Gómez operaio della cultura  
*di Pietro Masiello*

**Incontri** 30

Brasile: primo convegno internazionale  
sull'educazione libertaria



30

*Hanno collaborato a questo numero, oltre agli autori delle varie schede:*  
Amedeo Bertolo, Patrizio Biagi, Pierpaolo Casarin, Giorgio Ciarallo,  
Barbara Ielasi, Rossella Di Leo, Lorenzo Pezzica, Cesare Vurchio  
*Impaginazione grafica:* Emilio Bibini  
*Ricerca iconografica:* Roberto Gimmi, Gianfranco Aresi  
*In copertina:* Francesco Ortore (Adria 1846-Adria 1905)  
(per una sua nota biografica si rimanda al *Dizionario biografico  
degli anarchici italiani*, vol. 2, p. 264)  
*Quarta di copertina:* Cartolina anarchica pubblicata in Russia nel 1917

Con questo numero «doppio», o meglio sdoppiato, intendiamo inaugurare una serie di supplementi al Bollettino che avevamo in mente da qualche tempo. Non si tratta di una trasformazione permanente della formula fin qui utilizzata, ma solo di una soluzione che ci ripromettiamo di utilizzare sporadicamente per proporre testi di una certa consistenza che non troverebbero posto nella formula classica. In questo caso pubblichiamo un recente saggio sull'anarchico inglese Colin Ward (di cui abbiamo parlato a più riprese sul nostro Bollettino, vedi nn. 2, 6, 9), scritto con grande acume ed evidenti simpatie libertarie da Stuart White, giovane docente all'università di Oxford. Noi crediamo che questa rivisitazione del pensiero di Ward, così come si è sviluppato per tutta la seconda metà del Novecento, ne dia una lettura complessiva che ben illustra l'impatto del suo contributo alla necessaria attualizzazione dell'anarchismo. Il nostro rapporto con Colin è iniziato alla metà degli anni Settanta, quando lo abbiamo «scoperto» leggendo, e subito decidendo di tradurre in italiano, il suo *Anarchy in Action* del 1973 (pubblicato dalle edizioni Antistato nel 1976 con il titolo *Anarchia come organizzazione* e tuttora ristampato, con nuovi poscritti dell'autore, da Elèuthera). In realtà Colin aveva sempre avuto rapporti con il movimento italiano, in particolare con Giovanna Berneri, Cesare Zaccaria e il gruppo della rivista «Volontà» o con Giancarlo De Carlo, con il quale condivideva le riflessioni su una concezione libertaria dello spazio urbano e dell'abitare. Ma questi rapporti si erano allentati all'inizio degli anni Sessanta, dopo la morte di Giovanna, e così noi siamo stati costretti a «riscoprirlo» circa un decennio dopo. Ma proprio in quel decennio Colin aveva pubblicato quella che rimane una delle più innovative riviste degli ultimi decenni: il mensile «Anarchy», uscito dal 1961 al 1970. È lì che si costruisce e si precisa il suo anarchismo «pragmatico», che poi raggiunge una forma sempre più compiuta negli oltre trenta libri che pubblica nei decenni successivi. Un approccio originale che a noi giovani anarchici, figli di tutt'altra tradizione, sembrò subito una valida proposta per mettere in pratica l'anarchismo nel qui e ora. Da allora i nostri legami si sono rinsaldati, e non solo abbiamo pubblicato nel corso del tempo numerosi suoi scritti (sulle riviste «A» e «Volontà», o presso le edizioni Antistato prima ed Elèuthera poi), ma siamo persino riusciti a farlo venire in Italia – lui così refrattario a girare per il mondo – in occasione di alcuni convegni e seminari organizzati dal nostro centro studi. Ricordiamo in particolare l'*Incontro internazionale anarchico Venezia '84* e il seminario *Urbanistica: approcci libertari* tenutosi a Milano nel settembre 1988 proprio con Giancarlo De Carlo. Questo testo di White – che proponiamo anche come personale forma di omaggio a uno degli anarchici che più hanno influenzato il nostro anarchismo – ci è sembrato un'eccellente introduzione non solo al pensiero di Colin Ward, ma più in generale all'anarchismo pragmatico.

## Quota associativa 2008

Dobbiamo farlo. Dobbiamo essere insistenti e forse persino fastidiosi. La vostra quota associativa non è solo simbolica: ci serve ad andare avanti. Molti hanno già provveduto a rinnovare la quota 2008, e di questo li ringraziamo. A quanti non l'hanno ancora fatto ricordiamo che questo impegno annuale è vitale per sostenere concretamente le attività di ricerca e conservazione del Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli. Come sempre la quota è di 25,00 euro per l'associazione ordinaria e di 50,00 euro per l'associazione straordinaria. Il versamento può essere fatto sul conto postale n. 14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano o tramite bonifico bancario (codice IBAN, obbligatorio dal gennaio 2008, IT53M076010160000014039200). A tutti i soci verrà inviato gratuitamente il bollettino semestrale dell'Archivio Pinelli. A chi versa un contributo straordinario verrà inviata una copia del

## Cose nostre

libro *L'invasione molecolare* del Critical Art Ensemble, gruppo libertario americano di artisti e scienziati in questo momento sotto attacco dell'FBI sulla base del famigerato *Patriot Act*. Per saperne di più vi rinviamo al sito di Eleuthera ([www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)) che ha pubblicato il loro libro.

## Da Canosa donazione ed errata corregge

Tramite i compagni del circolo Cafiero di Canosa di Puglia il nostro archivio ha recentemente acquisito i libri e le riviste appartenuti al compagno Biagio

Catano e donate dal figlio dopo la sua morte. Ringraziamo per questa donazione il circolo Cafiero e in particolare Leonardo Mugeo che con l'occasione ci segnala un errore in cui siamo incappati nel Bollettino n. 29. Infatti la foto pubblicata a p. 12 non è di Gigi Damiani, come recita la didascalia, bensì del canosino Michele Damiani (Damiano), peraltro uno dei principali donatori della biblioteca del nostro archivio. Ci scusiamo per l'errore.

## L'eredità di Giancarlo De Carlo

Come avevamo già annunciato nel Bollettino 27, nel mese di ottobre 2007 ci sono stati a Milano vari appuntamenti dedicati a ricostruire la figura e le realizzazioni dell'architetto libertario Giancarlo De Carlo, scomparso nel giugno 2005. A questo ciclo di incontri, promosso tra gli altri dal Politecnico di Milano e da MTA Associati, lo studio di De

Carlo, ha collaborato anche il nostro centro studi che, in collaborazione con l'Associazione Cantieri Isola, l'11 e 12 ottobre scorso ha organizzato alla Casa della Cultura di Milano due incontri per ricostruirne il lascito intellettuale. Al primo incontro, una tavola rotonda dedicata al tema *In che senso partecipazione?*, sono intervenuti Lucien Kroll, Raymond Lorenzo (ABCittà), Raul Pantaleo (Tamassociati), Matteo Robiglio (Avventura Urbana), Lorenzo Romito (Stalker), tutti architetti che nella loro attività hanno messo in pratica i principi e i metodi della partecipazione, facendone in questo contesto una rilettura critica.

Il secondo incontro è stata invece una serata in compagnia dello scrittore Andrea De Carlo che ha letto e commentato alcuni brani del padre Giancarlo tratti in particolare dal libro *Conversazioni con Giancarlo De Carlo, architettura e libertà* di Franco Bunčuga, pubblicato da Elèuthera nel 2001.

Qui di seguito pubblichiamo la nota introduttiva scritta da Giacomo Borella per impostare il dibattito della tavola rotonda, di cui era appunto coordinatore.

## Quale partecipazione?

di Giacomo Borella

*In un altro contesto avrei preparato un'introduzione del tutto diversa. Con interlocutori schizzinosi o ostili a processi di osmosi tra architettura e società avrei parlato delle capacità vivificanti e disalienanti della «partecipazione». In questo caso invece si trattava di un incontro tra «partecipatori» e alcune cose si potevano dare per scontate, mentre mi sembrava importante guardarsi dal rischio della retorica e della semplificazione. Mi sono quindi concentrato – forse anche troppo – su una serie di aspetti problematici, evidenziando alcuni rischi, punti delicati, questioni aperte che potessero essere utili al dialogo che l'introduzione doveva stimolare.*

Gli amici del Centro studi libertari mi hanno chiesto di mettere per iscritto le poche parole con cui introdurrò l'incontro dell'11 ottobre e di inviarvele per tempo in modo che pos-

sano servire come base comune da cui partire e su cui interessare il vostro dialogo. Credo siamo tutti d'accordo – voi in particolare che da tempo lavorate autorevolmente sui temi e con gli strumenti della partecipazione – nel pensare all'urbanistica e all'architettura non come discipline isolate e autonome, ma come campi attraversati dai processi sociali, culturali, politici, antropologici, come crocevia fisici e concreti di conflitti, interessi, valori, necessità, paure, speranze. La dimensione della «partecipazione» – o di ciò che raggruppiamo sbrigativamente sotto questa formula – non è altro, quindi, che una delle forme necessarie con cui cerchiamo di affermare e alimentare questa dimensione dialettica e plurima con cui tentiamo di opporci alla riduzione di questa molteplicità vitale. L'architettura dell'«eccellenza», della spettacolarizzazione e dell'intrattenimento che domina oggi la scena mediatica è spesso un'architettura dell'irrealtà proprio perché riduce questa molteplicità all'iperspazio asettico di un'unica dimensione gestuale, ginnica, prestazionale, pseudo-espressiva o pseudo-tecnica. Detto

questo, credo anche che dobbiamo guardarci dall'essere portatori di un'idea semplicistica e idilliaca della partecipazione come panacea per tutti i mali. Guardarci dal rischio che ovunque venga impiegata questa parola magica ci si possa esimere dall'onere di valutarne la sensatezza, il reale potenziale di apertura, la reale equità ed efficacia. Può essere quindi utile cercare di mettere a fuoco alcuni aspetti critici legati a questo tema, in particolare in relazione alla situazione odierna che mi sembra contenga alcuni tratti nuovi. Ciò che va sotto il nome «partecipazione» ho l'impressione non abbia mai avuto la risonanza e la penetrazione che ha avuto negli ultimi anni nella società, nelle amministrazioni, nei media, nelle università. Forse neppure negli anni Sessanta e Settanta la sua eco era stata così forte. Questa espansione è tale che oggi sembra addirittura difficile trovare qualcuno – assessori, funzionari, imprenditori, professori universitari – che non sia favorevole a processi di partecipazione pubblica alle trasformazioni urbane. Se da un lato ciò è un risultato, dall'altro questo apparente successo

non può non essere anche un po' sospetto. Si ha spesso l'impressione che la partecipazione si sia aggiunta al pacchetto delle «merci» che gli amministratori vendono con profitto, che tenda a far parte di un marketing politico teso all'acquisto del consenso, o nei casi peggiori serva a sostenere scelte ipocrite e demagogiche. Sui giornali di questi giorni si poteva leggere la dichiarazione di un politico locale che rivendicava con orgoglio il fatto che l'aggiramento dell'imposizione del ticket a pagamento per l'ingresso delle automobili nel centro di Milano – con la possibilità istituita dalla giunta di abbonamenti scontati per tutti, a un costo sostanziale di 27 centesimi di euro al giorno! – era il frutto della pressione e della «partecipazione» dei cittadini (automobilisti) al processo. Un altro punto critico è forse la tendenza a iper-istituzionalizzare i processi di partecipazione, la tendenza a confinare i processi di inclusione dentro a strutture prestabilite, con procedure e protocolli codificati, con nuovi automatismi, norme, ecc. Il formarsi attorno a questi temi, cioè, di una sorta di nuova e ulteriore dimen-

sione burocratica, accompagnata da un nuovo ceto professionale: i «partecipatori», i mediatori di conflitti, i comunicatori sociali, i professori di comunicazione sociale, ecc. Una macchina complessa e onerosa che aggiunge professionalità e specializzazione alle norme infinite già necessarie per legge a ogni processo di trasformazione urbana, una macchina costosa che può essere messa in campo solo da committenze «ricche», in condizioni particolari, in processi «eccellenti». È un esito paradossale: l'idea di partecipazione, che nasce dall'urgenza di togliere le trasformazioni urbane dal dominio esclusivo degli specialisti, finisce per produrre nuovi specialisti. Questa forte istituzionalizzazione ha anche il rischio di produrre una partecipazione in qualche modo opzionale, elargita dall'alto, ed esercitabile solo quando previsto, e dissuadere dall'idea di partecipazione come diritto-dovere dal basso. Una partecipazione «passivizzante». Vorrei citare brevemente altri due rischi. Quello di usare la partecipazione per «colonizzare» settori sociali ancora non del tutto assorbiti all'interno

del circuito produttore-consumatore, professionista-cliente, erogatore di servizi-utente. Faccio un esempio: il concorso Geodesign che si sta svolgendo a Torino, e che ha un'aria molto «progressiva», invita gli architetti a progettare utensili e piccole strutture per gruppi e comunità locali, con la collaborazione di aziende produttrici. Si invita ad esempio a progettare piccole bancarelle mobili e smontabili per i cittadini immigrati che vendono al mercato del Balún. Cioè a trasformare in merce prodotta industrialmente e controllata professionalmente uno strumento che i piccoli venditori elaborano oggi in perfetta autonomia e autosufficienza, probabilmente anche con un certo divertimento, a giudicare dai risultati spesso genialmente inventivi. Una funzione di omologazione, di espropriazione da una capacità attiva e inventiva, quindi. Si potrebbero fare molti altri esempi di situazioni in cui la «partecipazione» diventa strumento di cooptazione, di sottrazione di autonomia, in cui gli architetti insegnano le presunte «buone maniere» alla gente cosiddetta «semplice». Ma per non farla lunga vi rimando ai



*Colin Ward e Giancarlo De Carlo. Milano, Libreria Utopia*

libri di Ivan Illich che ha trattato a fondo questo tema.

Ultimo punto critico è quello del rischio di dissipazione a livello architettonico del differenziale e del potenziale sociale generato dai processi partecipati: non capita di rado, soprattutto nel nostro paese, di vedere architetture prodotte con pratiche partecipate (o perfino di autocostruzione) assomigliare, alla fine, in tutto e per tutto ai modelli più formattati e burocratici del mercato immobiliare corrente, come se essi rappresentassero l'unico o il migliore dei modi di abitare possibili. Non è questione di mancanza di originalità (problema che ci interessa ben poco), ma di spreco di quel potenziale rigeneratore che le pratiche di partecipazione e autocostruzione intrinsecamente hanno, capace di mettere in discussione luoghi comuni e standard

stabiliti, in termini di uso degli spazi, stili di vita, consumo, energia, di modi di abitare. È importante che questo potenziale lasci tracce, si incarni nella dimensione concreta, fisica, nello specifico di un'architettura viva e necessaria.

Mi sono soffermato, forse anche troppo, sui punti critici della partecipazione. L'ho fatto anche in omaggio allo spirito problematico e non consolatorio con cui De Carlo ha a più riprese lavorato su questo tema. Uno spirito che condivideva anche con Colin Ward, un'altra figura che ha dedicato molte delle sue energie a queste pratiche e che avremmo voluto fosse oggi con noi – fisicamente o con un messaggio inviato, che non può fare per ragioni di salute – ma che vogliamo comunque qui ricordare, accanto alla figura di Giancarlo De Carlo.

*Se sulla presenza degli anarchici in Carnia esistono già diverse ricerche, molto meno si sa sul movimento nel resto del Friuli. Le brevi note che seguono si riferiscono ad alcuni militanti operanti a Udine nel «biennio rosso». All'epoca della pubblicazione del Dizionario biografico degli anarchici italiani non è stato possibile inserire le loro biografie a causa del livello ancora embrionale delle ricerche.*

## **Gli anarchici di Udine nel 1919 -1920**

*di Mauro De Agostini*

Nel 1919-20 è presente a Udine un attivo gruppo anarchico, denominato «Germinal», animato tra gli altri da Carlo Petrozzi (definito dalla polizia «uno dei più accaniti anarchici della provincia»), dai suoi figli Delfina e Girani (il cenno biografico del CPC definisce quest'ultimo segretario e portabandiera del gruppo anarchico di Udine), rilevando che «fa attiva propaganda e prende parte a tutte le manifestazioni del partito», dal ferroviere Ottorino Pattumi (cui con ogni probabilità vanno attribuite le corrispondenze da Udine che, sotto lo pseudonimo di Ribelle, appaiono su «Umanità Nova» dall'8 giugno al 24 novembre 1921), e da Massimiliano (Massimo) De Pascal (un militante attivo fin dal periodo prebellico, la cui prima segnalazione al CPC risale al 2 novembre 1908, quando viene arrestato per propaganda antimilitarista davanti alla caserma di cavalleria di Udine). De Pascal è stimato anche dai socialisti tanto da accollarsi per qualche tempo il ruolo di gerente del settimanale socia-

lista locale «Il Lavoratore friulano». Il 15 settembre 1920 al congresso costitutivo dell'Unione Anarchica Friulana gli viene affidata la segreteria dell'Unione.

Un altro gruppo con la stessa denominazione di «Germinal» opera contemporaneamente nel vicino paese di Martignacco (ma non abbiamo notizie sui suoi aderenti). Il quotidiano locale «Patria del Friuli» ci permette di seguire alcuni sprazzi dell'attività dei due gruppi.

Così al comizio del 7 marzo 1920 (a seguito dell'eccidio proletario di Aviano), in cui prende la parola anche Enzo Trapani, segretario dell'USI di Vicenza, tra i duecento partecipanti spicca «un cartello con la scritta 'i Cinquecento disoccupati di Martignacco' accompagnato da una bandiera nera, con la falce e la scura [sic], il cui filo ha una tinta rossa e su cui è impressa la scritta 'Senza padrone'» (PF, 8.3.1920). Il 1° maggio vede grandi manifestazioni in tutta la provincia: a Udine in Piazza XX settembre, «dove convennero Leghe socialiste e gruppi

**Tesi e  
ricerche**



anarchici della città e di vari paesi del mandamento [...]. Le bandiere, tra rosse e nere (socialiste ed anarchiche), erano circa una ventina» (PF 3-5-1920). Durante il grande sciopero che blocca la provincia a partire dal 24 maggio 1920, le colonne dei dimostranti sono precedute «da bandiere rosse e taluna [colonna] più corta dalla nera insegna anarchia [sic]» (PF 24/25/26/5-1920).

Nell'ottobre 1920, durante la campagna per le elezioni amministrative, si hanno anche in provincia di Udine le prime provocazioni fasciste. L'episodio più grave è sicuramente quello avvenuto a Udine giovedì 28 ottobre. Quella sera si tiene il comizio elettorale socialista nella Palestra di ginnastica di via della Posta. In centro sono presenti anche gli anarchici che distribuiscono volantini astensionisti, tra i più attivi è Girani Petrozzi. Terminato il comizio, un gruppo di socialisti che avevano improvvisato un corteo viene aggredito dai fascisti. L'intervento di un plotone di carabinieri sembra riportare la calma.

Petrozzi, notato in precedenza quale vessillifero e per la sua caratteristica barba nera, viene circondato da un gruppo di fascisti armati di bastone che cercano di isolarlo dal gruppo. Percosso, grazie alla sua destrezza e forza come cultore di lotta e di boxe, riesce ad aprirsi un varco e fuggire. Nella colluttazione (che ben presto si trasforma in una mischia generale) hanno la peggio i fascisti, che lamentano due feriti gravi: Alfredo Avogadro ferito da una pugnolata e Manlio Tamburlini, ridotto in gravissime condizioni da un colpo alla fronte.

Secondo un copione destinato a diventare normale, solo i rivoluzionari vengono perseguiti. Girani Petrozzi, immediatamente fermato e poi rilasciato, viene arrestato la mattina del 30 e dopo quasi

sette mesi di carcere preventivo condannato a sei mesi e venticinque giorni di reclusione «per lesioni e porto di pugnale». Nei mesi successivi la situazione si degrada sempre più: alla repressione poliziesca si aggiunge la violenza fascista e la crisi economica. Le uniche agitazioni operaie di cui si ha notizia consistono in tentativi, spesso vani, di resistere al ribasso dei salari.

Trasferitosi Pattumi, a partire dall'8 gennaio 1922 compaiono su «Umanità nova» corrispondenze da Udine a firma Dejosè, dovute probabilmente allo stesso Girani Petrozzi.

Dopo la marcia su Roma il clima diviene irrespirabile. Carlo e Girani Petrozzi vengono arrestati nel febbraio 1923 insieme a diversi esponenti comunisti per un presunto complotto contro lo Stato e scagionati solo in aprile. A novembre Carlo muore per un male incurabile. Negli anni successivi Girani è sottoposto a controlli continui; un quaderno di poesie sequestratogli nel 1927 (e ancora conservato nel suo fascicolo al CPC) documenta il permanere dei vecchi ideali. Dai rapporti di polizia sembra però aver abbandonato ogni impegno politico «vivendo ritiratissimo»; si dedica solo alla famiglia ed è in precarie condizioni di salute. Anche la sorella Delfina sembra essersi appartata «da ogni competizione politica».

Le ultime notizie che abbiamo di Pattumi lo vedono a La Spezia, dove nel 1924 invia due sottoscrizioni al periodico maledestiano «Pensiero e volontà».

De Pascal si trasferisce a Milano nel 1925 (e poi a Sesto San Giovanni) e lavora come aggiustatore meccanico presso la ditta Marelli. Qui viene costantemente vigilato (anche se dai rapporti non risultano particolari rimarchi) fino alla morte sopravvenuta il 12 luglio 1937.

Di Girani Petrozzi abbiamo qualche



*La tomba di Carlo Petrozzi nel cimitero di Udine. Accanto a lui la sua compagna, Angela Cattaruzza, e i figli Delfina e Alerame (pacifista e autonomista friulano)*

scarna notizia anche per il periodo successivo alla Liberazione. Sul periodico comunista udinese «Lotta e lavoro» compaiono alcune sue poesie di lotta (15-10-45, 7-1-46 e 6-5-46).

### **Nota**

Al CPC esistono i fascicoli solo di Girani Petrozzi e di Massimiliano De Pascal; per i riferimenti bibliografici rinvio al mio *Tolmezzo, una Camera del lavoro dell'USI* (1919-1920), «Collegamenti-Wobbly», luglio-dicembre 2003 e gennaio-giugno 2005, reperibili anche all'indirizzo: [http://www.ecologiasociale.org/pg/autogestione\\_home.html](http://www.ecologiasociale.org/pg/autogestione_home.html)



*Il 15 e 16 settembre 2007 il Centre international de recherches sur l'anarchisme ha festeggiato i suoi cinquanta anni di attività (vedi Bollettino 29) e ha contestualmente festeggiato il confortante successo della campagna internazionale di solidarietà lanciata all'inizio del 2007 con l'obiettivo – ampiamente raggiunto – di raccogliere 100.000 euro per acquistare gli storici locali di Avenue de Beaumont 24 (nei cui giardini si è appunto svolta la festa). Durante il caloroso e fraterno week end sono*

*stati molti gli eventi culturali e ludici che hanno avuto luogo; in particolare segnaliamo la proiezione del filmato «Plan fixe»: Marie-Christine Mikhaïlo, una bella intervista politica ed esistenziale alla fondatrice del CIRA recentemente scomparsa.*

*In quegli stessi giorni si è anche tenuta la riunione biennale della FICEDL (Fédération internationale des centres d'études et de documentation libertaires), il cui prossimo appuntamento è stato fissato in Italia per il 2009.*

*Il 22 agosto 2007 è morta all'età di 85 anni, in Vermont, la scrittrice americana Grace Paley da sempre vicina all'anarchismo. Figlia – come tanti altri libertari americani – di ebrei russi emigrati negli Stati Uniti, ha raggiunto notorietà internazionale pur avendo scritto un numero limitato di racconti: 45 in quarant'anni.*

*Abbiamo conosciuto Grace negli Stati Uniti durante un convegno organizzato dall'Institute for Social Ecology, fondato da Murray Bookchin appunto in Vermont. L'abbiamo poi incontrata a Milano nel 1987, intervistandola in quell'occasione per la rivista «Volontà», che ha pubblicato il brano che segue nel numero 1-2 del 1988. Riproporre qui la sua intervista ci è sembrato il modo migliore per ricordarla.*

## Grace Paley (1922-2007): al posto di un necrologio

a cura di Rossella Di Leo

*New York è spesso lo scenario che fa da sfondo alle tue storie, ma qual è la tua New York, qual è il tuo background?*

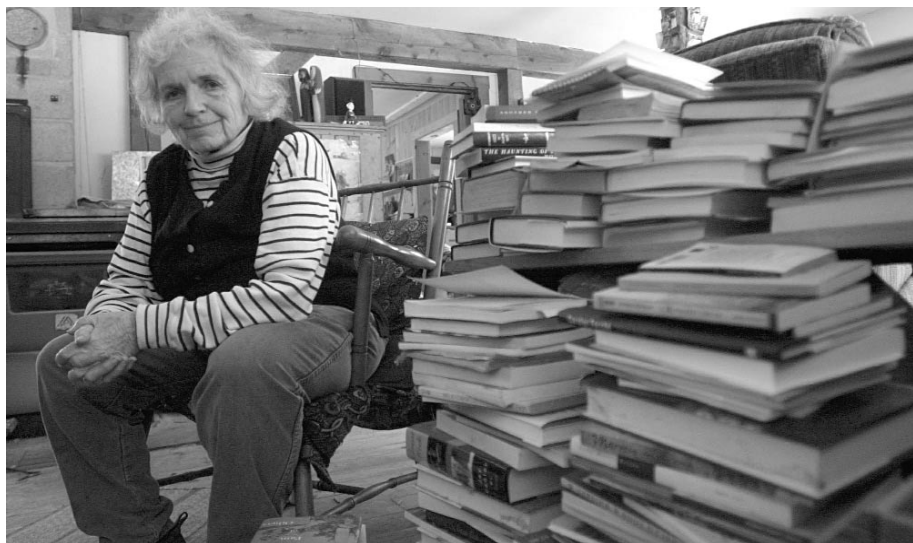
Sono nata in un «ghetto» multirazziale in cui ho trascorso tutta la mia adolescenza.

Ho sempre vissuto tra la gente, mi piaceva discutere, andare a ballare e naturalmente parlare di politica. C'erano militanti d'ogni sorta: socialisti, anarchici, sionisti. Anche in famiglia si parlava sempre di politica. Ricordo la nonna che mi raccontava della Russia e le ricorrenti zuffe intorno al tavolo tra i miei genitori socialisti e uno zio comunista. Questa cultura ebraica radicale nella quale sono cresciuta è certamente stata molto importante per la mia formazione e ha profondamente influenzato la mia visione della vita.

*Quindi l'impegno politico per te è stato sempre importante?*

Certamente, proprio perché provengo da questa tradizione europea estremamente politicizzata. Sin da quando ero studentessa mi sono impegnata in qualche attività, niente di speciale naturalmente, ma come tutti i giovani di sinistra partecipavo alle manifestazioni, facevo casino a scuola e ovviamente litigavo con i fascisti. Quelli erano gli anni della rivoluzione spagnola e nella mia scuola c'erano diversi studenti di origine italiana che difendevano il regime fascista perché li rendeva finalmente orgogliosi di appartenere a un popolo temuto e rispettato. È ovvio quindi che con loro avessi spesso discussioni accese.

Memoria  
storica



Poi venne la guerra, mi sposai e abbandonai il mio «ghetto» per cominciare a girare in tutti gli Stati Uniti. Avere dei figli per me è stato importante perché mi ha spinto a lavorare con la gente, a essere presente e attiva nella vita di quartiere. Ho cominciato così a interessarmi dei problemi locali, a lottare per il verde, per la scuola. Solo col tempo mi sono resa conto di quanto sia stata importante questa esperienza per me. Spesso portavo avanti queste attività con le donne, non perché fossero femministe (almeno in modo consapevole), ma perché le donne preferiscono lavorare a livello locale, affrontare i problemi della vita quotidiana. Ed è sempre stato un tipo di intervento che ha avuto successo e che mi ha dato soddisfazione.

Negli anni successivi, per oltre un decennio, mi sono impegnata contro la guerra in Vietnam. In quel periodo mi è capitato spesso di collaborare con diversi gruppi e organizzazioni politiche, ma avevano tutti una struttura verticista e una mentalità gerarchica con le quali non andavo affatto

d'accordo. All'epoca non mi rendevo chiaramente conto del perché non mi piacesse lavorare con loro, ma ad esempio pensavo: «Cristo, che schifo di riunione, proprio non la sopporto» e cose simili. Ho quindi preferito tornare a lavorare su base locale, partecipando a un Centro per la pace animato soprattutto da attivisti quaccheri, per certi aspetti molto vicini ad alcune idee anarchiche. Sono stati loro i primi a sostenere il principio che l'azione politica, per essere efficace, debba «lavorare localmente e pensare globalmente», un criterio nel quale mi riconosco in pieno. Nel corso di questa attività ho incontrato molti militanti pacifisti che hanno profondamente influenzato il mio modo di pensare, di giudicare la violenza e la nonviolenza. C'era oltretutto in queste persone un bisogno di verità, un desiderio di parlare schiettamente e apertamente contro il potere che raramente si trovava in quelle organizzazioni politiche con cui avevo lavorato in precedenza. Verso la metà degli anni Settanta ho cominciato a occuparmi della tematica nu-

cleare e grazie a essa sono riuscita a sviluppare una coscienza ecologica che prima avevo in modo inconsapevole. E questa nuova sensibilità è diventata preminente nel mio approccio politico. Proprio in quegli anni ho iniziato un'intensa attività anche in Vermont (dove vivo per parte dell'anno), partecipando ai «gruppi d'affinità» che privilegiavano un intervento ecologico.

*Come si inserisce in questo contesto il tuo impegno femminista?*

Nel frattempo il mio interesse per le donne e i loro problemi non è mai cessato. Nei miei scritti l'attenzione è sempre rimasta centrata sul mondo femminile. E se all'inizio non avevo coscienza del fatto che il mio discorso letterario fosse anche un impegno politico, col tempo mi è divenuto chiaro. Alla fine degli anni Settanta insieme a Ynestra King e un gruppo di altre donne abbiamo organizzato un grande incontro che affrontò contemporaneamente il problema della donna e le possibilità di vita su questo pianeta; ed è stato questo il primo incontro eco-femminista, a cui hanno fatto seguito molti altri. Poco dopo abbiamo costituito il Women's Pentagon Action, un movimento di donne molto aperto, estraneo ai modi di organizzarsi dei gruppi politici, senza aspirazioni nazionali, ma viceversa ben radicato nel nord-est del paese, dove agiva. Sebbene sia stata io a scrivere materialmente le dichiarazioni programmatiche di questo movimento, tutte hanno partecipato alla loro stesura: senza esagerare lessi e rilessì quelle dichiarazioni almeno centocinquanta volte, includendovi sempre i suggerimenti che venivano fatti. Così, se il linguaggio è mio, il documento esprime veramente quella visione collettiva che avevamo di noi stesse, della guerra, della

vita sulla Terra, dei conflitti razziali. Ci siamo impegnate in un'attività molto intensa e abbiamo portato avanti numerose azioni antimilitariste: in particolare contro l'intervento militare statunitense in Centro-America, verso il quale questa nazione sembra capace di esportare solo soluzioni estremamente antidemocratiche. Il criterio che ci muoveva è sempre stato quello di agire localmente, avendo però l'attenzione puntata anche sui grandi eventi nazionali e internazionali.

*Secondo te letteratura e impegno politico sono coniugabili? Attraverso la letteratura si può «cambiare il mondo»?*

Dipende dal contesto in cui questa si sviluppa. Cerco di spiegarmi con un esempio. Ho di recente incontrato alcuni giovani scrittori della Germania dell'Est, tutti estremamente appassionati del loro lavoro, che lamentavano l'isolamento culturale in cui si trovano, e le molte restrizioni che devono subire e dunque l'impossibilità di esprimersi pienamente. Si sentono esclusi, repressi e invidiano quanti di loro sono riusciti ad andarsene all'Ovest e dunque sono ora liberi di scrivere quello che pensano e sentono. Tuttavia essi ignorano un grave problema che molti scrittori si trovano ad affrontare nel mondo libero, cioè il fatto che pochi presteranno attenzione a quanto scrivono. Negli Stati Uniti c'è libertà, si scrive molto, ma qualunque cosa si scriva non c'è alcuna garanzia che il Nicaragua non sia aggredito.

Ciononostante la letteratura può avere un ruolo importante. Se non riesce a influenzare il grande mondo, consente comunque di sperimentare nuove idee. Prendiamo ad esempio la letteratura femminile. Le donne scrittrici per la maggior parte non attaccano lo Stato, ma

il loro impegno è ugualmente importante per creare una nuova solidarietà tra donne, per farle sentire più forti. E questo è stato vero anche per gli scrittori della comunità nera. Quel che è certo è che nessuno scrittore, per quanto bravo o famoso sia, può influenzare, incidere realmente se non è parte di un movimento sociale, quantunque piccolo questo possa essere. Per le scrittrici donne l'esistenza del movimento femminista è un fatto fondamentale ed è in questo contesto che il loro scrivere può influenzare, cambiare il mondo.

*Pensi che esista una scrittura femminile o la letteratura è piuttosto definibile come neutra?*

Non credo che esista niente che si possa definire neutro, ma nello stesso tempo non mi sento di poter affermare che ci sia un modo maschile e uno femminile di scrivere. Molti sostengono che è possibile identificare un linguaggio femminile e uno maschile che si esprimerebbero con strutture linguistiche diverse. Io non credo che la differenza risieda in questo, quanto piuttosto nella scelta dei soggetti, nella diversa attenzione data alla vita quotidiana per la diversità delle esperienze vissute, per il modo in cui si è attraversata la storia. Nelle scrittrici c'è una diversa comprensione del mondo femminile che deriva dal fatto che esse stesse si mettono nella loro scrittura. Tuttavia anche se trovo molto interessante che certe scrittrici stiano tentando nuovi modi espressivi, rifiutando ad esempio certi linguaggi brutali, barbari talvolta utilizzati dagli uomini, la cosa per me più importante non è scrivere come una donna ma guardare al mondo come una donna.

*Nonostante i tuoi personaggi esprimano*

*spesso un impegno sociale, l'attenzione da te data al quotidiano, al particolare, ha portato alcuni critici a definirti «la mamma dei minimalisti». Ti ritrovi in questa definizione?*

Io mi ritengo solo la madre dei miei figli! In effetti sono rimasta sorpresa da questa definizione nella quale non mi riconosco affatto. Penso derivi dalla necessità di alcuni critici di mettere gli scrittori in qualche casella, di catalogarli, e invece di definirli preferiscono mettergli un nome, un'etichetta. Caselle nelle quali difficilmente gli autori si riconoscono: a nessuno verrebbe in mente di dire «io sono una minimalista», o un «massimalista». E anch'io non mi riconosco in nessuna corrente letteraria, anche se nella mia vita mi sono identificata e mi identifico con molti movimenti sociali.

*Nel panorama letterario nordamericano esiste a tuo avviso una corrente che si riconosca in un quadro di riferimenti libertario, che esprima una forte sensibilità antiautoritaria?*

Sono tentata di rispondere affermativamente anche se non credo che si tratti di un'adesione consapevole, né penso che questi autori conoscano appieno il significato storico di questa definizione. Eppure ce ne sono molti, come Marge Piercy o Robert Nichols, che hanno un'indubbia sensibilità libertaria. E più in generale vi sono moltissimi scrittori negli Stati Uniti che si considerano liberi, anche se sono poi in realtà prigionieri di quelle leggi di mercato che governano l'editoria. Negli Stati Uniti questa è una contraddizione sempre presente: in questo paese democratico tutti sono liberi di scrivere quello che pensano ma poi molti sono vittime di questa logica.

# Giovanni Domaschi

## memorie di un autodidatta

di *Andrea Dilemmi*

La storia di Giovanni Domaschi ha qualcosa di romanzesco. È, innanzi tutto, la storia di due manoscritti ritrovati. Due quaderni scolastici coperti di scrittura fitta ai quali lo stesso Domaschi ha consegnato il racconto dei suoi anni di prigionia durante il regime fascista. Il primo dei quaderni è stato rinvenuto alcuni anni or sono da Adriana Dadà tra le carte di Ugo Fedeli conservate ad Amsterdam, presso l'International Institute of Social History. In tempi più recenti, un secondo quaderno è comparso nelle mani di un antiquario che ne ha proposto l'acquisto, poi realizzato, all'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea.

Le memorie di Domaschi si sviluppano, in particolare, attorno alla narrazione dei numerosi tentativi di fuga che l'anarchico veronese mette in atto utilizzando i più classici metodi dell'*epos* carcerario (segando le sbarre con una lima, scalando il muro di cinta con lenzuola annodate, fuggendo travestito da prete), ai quali si deve in gran parte la notorietà di cui all'epoca godeva tra i suoi compagni di prigionia, antifascisti di ogni corrente politica. In due occasioni, a Lipari nel 1928 e a Mesina l'anno successivo, riesce a evadere dal carcere assieme ad alcuni compagni, ma il sogno della libertà ritrovata si conclude presto con la cattura. Un terzo tentativo studiato con cura in compagnia del giellista Ernesto Rossi, con il supporto

della rete di GL e di Carlo Rosselli, viene scoperto poco prima di essere messo in atto a Piacenza, nel 1933. Quella che appare a tratti come una vicenda biografica straordinaria, quasi l'epopea di un *Papillon* di casa nostra, è in realtà anche la storia comune di un operaio anarchico, di un militante di base della prima metà del Novecento. Ripercorriamola brevemente. Giovanni Domaschi nasce nel 1891 in un paese di campagna a pochi chilometri da Verona. Figlio di genitori contadini, trascorre gli anni dell'adolescenza nella cintura periferica della città, interessata nei primi anni del Novecento da significativi processi di industrializzazione e di urbanizzazione: la sua famiglia, come molte altre in quel periodo, vi si era trasferita in cerca di migliori opportunità di vita. Attratto dal fascino delle industrie, si occupa come meccanico presso le Officine ferroviarie, il più grande stabilimento cittadino. È questo l'ambiente in cui, oltre all'abilità nel lavoro manuale, acquisisce una coscienza di classe e compie i primi passi nella sua attività politica, prendendo parte alle attività di un gruppo di giovani socialisti.

Sono gli anni in cui la corrente sindacalista insidia da sinistra l'egemonia del socialismo riformista; a Verona, dal 1907, alla guida dell'amministrazione comunale si trova una giunta di coalizione che comprende socialisti e radicali. Il socialismo di Domaschi, come quello di tanti

altri giovani nello stesso periodo, è di impronta rivoluzionaria e si orienta verso il sindacalismo. La polizia lo segnala nel 1912 quale lettore del settimanale parmense «L'Internazionale». Di lì a pochi anni, lo scoppio del primo conflitto mondiale e lo sviluppo dell'interventismo segnano fratture insanabili. Nell'opporre a quei sindacalisti che si erano dichiarati a favore dell'intervento prende corpo la sua adesione all'anarchismo; a quella corrente, cioè, che manteneva sostanzialmente inalterato il suo rifiuto della guerra e la sua visione internazionalista, e a un anarchismo, come egli stesso lo definisce, di tendenza comunista e organizzatrice.

Trascorsa la guerra lontano dal fronte grazie al suo mestiere (viene arruolato in reparti militari operai addetti alla manutenzione degli automezzi e dei macchinari dell'industria bellica), affronta il dopoguerra con le grandi speranze di trasformazione sociale suscitate dalla rivoluzione russa e dai forti conflitti che caratterizzano il biennio rosso. È attivo nella locale Camera del lavoro di tendenza sindacalista, ma fonda anche un gruppo operaio anarchico di quartiere che funge, probabilmente, da centro di raccordo per i nuclei di operai che danno vita all'occupazione delle fabbriche cittadine.

Terminata la fase ascendente del movimento, si trova a fronteggiare l'offensiva padronale e fascista. Nell'aprile del 1921, a poche settimane di distanza dall'attentato al Diana di Milano, viene arrestato nel corso di un conflitto a fuoco che oppone un gruppo di «sovversivi» a una squadra fascista intenzionata ad attuare una spedizione punitiva nel suo quartiere. Trascorre quindi più di un anno in carcere: quando esce, le violenze fasciste e i licenziamenti attuati dagli industriali

hanno ormai ridotto quasi completamente al silenzio l'opposizione degli operai nelle città e dei braccianti nelle campagne.

Pur non avendo mai ricoperto cariche di rilievo nei sindacati locali, Domaschi è una persona assai conosciuta a Verona. Nel novembre 1926, quando vengono varate dal fascismo le leggi speciali, è tra i primi veronesi «di spicco», leader delle opposizioni, a subire l'arresto e l'assegnazione al confino. Trascorre in prigionia quasi diciassette anni, transitando in un numero notevole di carceri e isole di confino. Nel 1928 è condannato dal Tribunale speciale a quindici anni di reclusione, alcuni dei quali vengono da lui trascorsi assieme al gruppo dei giellisti rinchiusi negli anni Trenta a Regina Coeli: Rossi, Bauer, Calace, Traquandi, Roberto. Trasferito al campo di concentramento di Renicci d'Anghiari con gli altri anarchici esclusi dalla liberazione dopo la caduta di Mussolini nel luglio 1943, riesce a fuggire nei convulsi giorni che seguono l'8 settembre e, ritornato a Verona, entra nel secondo CNL cittadino. Svolge attività nella Resistenza fino alla cattura dell'intero CNL e alla deportazione in Germania, nell'estate 1944. Muore nel campo di sterminio di Dachau nel febbraio 1945.

Gli scritti di Domaschi occupano un posto particolare nell'ancora poco studiata memorialistica del carcere e del confino: testi in gran parte stesi, al contrario del suo, da esponenti colti dell'antifascismo. Sono, inoltre, una testimonianza importante per ricostruire la storia degli anarchici al confino. Infine, la sua vicenda biografica offre lo spunto per alcune considerazioni: contribuisce innanzi tutto a disegnare il profilo rappresentativo di un operaio politicizzato dei primi decenni del Novecento, orgoglioso della



sua abilità nel lavoro, protagonista di un costante processo di acculturazione da autodidatta, partecipe delle vicende sindacali e politiche locali in prima persona anche se non in qualità di leader; restituisce, inoltre, l'impronta di un «tipo» di militante anarchico relativamente diffuso all'epoca (operaio, fautore del sindacalismo, favorevole all'organizzazione), espressione di un anarchismo in parte diverso dall'insurrezionalismo internazionalista di matrice garibaldina tipico della seconda metà dell'Ottocento, e che rappresenta per un verso una conseguenza delle trasformazioni indotte dalla società industriale e di massa, per l'altro il tentativo di confrontarsi con esse e di «dominarle», per sovvertirle.

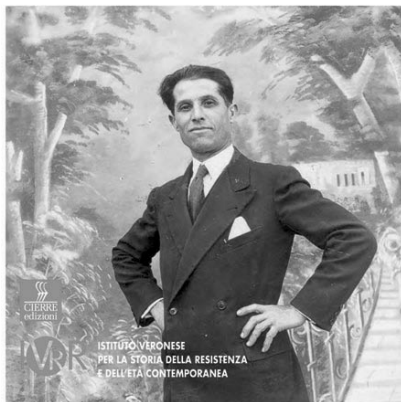
Le memorie di Domaschi sono, in sintesi, un testo utile per comprendere la mentalità, le convinzioni e le scelte di vita di un operaio anarchico della prima metà del Novecento.

Giovanni Domaschi

## Le mie prigioni e le mie evasioni

Memorie di un anarchico veronese dal carcere e dal confino fascista

a cura di Andrea Dilemmi



*I ricordi di Giovanni Domaschi sono ora raccolti nel libro Le mie prigioni e le mie evasioni.*

*Memorie di un anarchico veronese dal carcere e dal confino fascista, a cura di Andrea Dilemmi, Cierre-Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea, Verona, 2007, pp. X, 409, ill., euro 18,00*

# L'Internazionale dimenticata: storia dell'AIT

a cura di Mikhail Tsovma

È piuttosto singolare che la storia dell'AIT sia stata scritta e pubblicata in Russia, dove, storicamente, l'anarco-sindacalismo non riuscì a prendere molto piede. A ogni modo, la storia più dettagliata e voluminosa dell'AIT è stata scritta di recente, dai tardi anni Ottanta, da Vadim Damier, uno storico militante anarchico.

Il primo volume di questo ingente studio fu pubblicato nel 2006, mentre il secondo è uscito nell'estate dell'anno successivo (oltre 1.600 pagine in tutto). L'opera tratta la storia dell'AIT al suo apice, il periodo tra le due guerre mondiali, ma indaga anche le origini del movimento nel primo sindacalismo rivoluzionario, traccia alcuni sviluppi posteriori alle guerre mondiali e cerca di comprendere i motivi per cui il movimento non si riprese

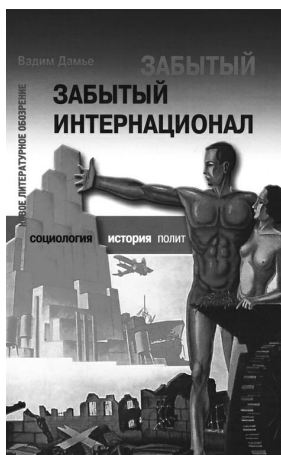
mai dal colpo che ricevette negli anni Trenta. Esistono, senza dubbio, alcuni noti resoconti di storia dell'AIT, come *Anarco-sindacalismo* (1938) di Rudolf Rocker, o altri più recenti, ma non si era mai visto uno studio così accurato dell'evoluzione e delle idee discusse all'interno del movimento. È vero, come lo stesso Damier afferma nella prefazione, che alcuni studi validi riguar-

## Informazioni editoriali



dano la CNT spagnola, per esempio, o altri gruppi anarco-sindacalisti a livello nazionale, tuttavia nessuno aveva analizzato in questo modo il movimento come fenomeno mondiale.

C'era infatti un grosso ostacolo: mentre il movimento, dopo la seconda guerra mondiale, si estese nei vari paesi europei, i documenti e gli archivi vennero dispersi o distrutti, come in Spagna, la roccaforte del movimento, o in Germania, dove fu stabilito il segretariato dell'AIT prima dell'avvento al potere del nazismo. La più ampia – ma incompleta – raccolta di documenti si trova nell'ISG di Amsterdam, ma ne esistono altre, come quella dell'archivio russo di Stato di storia politica e



sociale (RGASPI), nella quale sono inclusi i documenti dell'Internazionale sindacalista rossa (Profintern), l'organizzazione di stampo comunista che ha tentato di assumere il controllo di parti del movimento sindacalista negli anni Dieci-Venti. L'autore ha condotto un ampio lavoro anche tra i vari archivi tedeschi, che contengono documenti provenienti dagli archivi del Partito comunista tedesco, come pure al CIRA, e grazie a materiali forniti dai ricercatori anarchici nei diversi Paesi. Il risultato di questo lavoro è notevole.

Lo studio tratta un'ampia selezione di documenti dell'epoca, sia pubblicati che inediti, nella maggior parte delle lingue europee, per produrre un'analisi

completa delle origini e dello sviluppo dell'anarco-sindacalismo all'interno di un contesto storico allargato. L'opera spazia dallo sviluppo organizzativo dei gruppi anarco-sindacalisti alla loro capillare espansione nei vari paesi, fino al dibattito interno, relativo sia alle sezioni nazionali dell'AIT sia ai congressi internazionali.

L'opera di Damier non confina l'anarco-sindacalismo a qualche paese europeo, allargando l'orizzonte all'America Latina e del Nord, così come a Cina e Giappone, fornendo un contributo considerevole.

L'aspetto, forse, più importante, è che lo studio di Damier non si limita a una mera descrizione dei fatti storici o a un nudo elenco dei gruppi anarco-sindacalisti. Esso colloca sì il movimento all'interno del contesto storico, ma lo riprende anche da una prospettiva storica. Anni dopo la catastrofe dell'anarco-sindacalismo, è necessario non fermarsi al dato di fatto che esso cadde vittima dei regimi autoritari e della seconda guerra mondiale, bensì tentare di comprendere perché non sia mai risorto in seguito. Sicuramente, il libro offre ampio mate-

riale sulle tendenze interne al movimento e sulle questioni poste dal dibattito: se il fascismo fu il «minore tra due mali», l'«autocritica» del sindacalismo, l'industrialismo proposto dall'argentina FORA o gli anarco-comunisti degli anni Venti. Alcune di queste sono importanti ancora oggi. Purtroppo, il libro è pubblicato in russo, una lingua familiare a pochi ricercatori, ma come dice Vadim Damier, esso potrebbe essere presto pubblicato in spagnolo, rendendolo più accessibile a chiunque sia interessato.

**Traduzione  
di Barbara Ielasi**

Vadim Damier  
*Zabytyi Internatsional*  
*L'Internazionale dimenticata, il movimento anarco-sindacalista tra le due guerre mondiali*  
vol. 1. *Dal sindacalismo rivoluzionario all'anarco-sindacalismo: 1918-1930*  
Mosca, 2006  
vol. 2. *L'anarco-sindacalismo internazionale durante la «Grande crisi» e l'offensiva fascista: 1930-1939*  
Mosca, 2007

# Come abbiamo scritto *Les Fils de la Nuit*

a cura di  
*Les Giménologues*

È noto che un centinaio di anarchici della provincia di Pisa lasciarono l'Italia negli anni Venti e Trenta, per sfuggire alla repressione fascista, e che diciassette di loro raggiunsero la Spagna, qualcuno prima del 1936, altri dopo la formidabile reazione popolare che produsse una parziale sconfitta del pronunciamento militare del 17 luglio. Probabilmente non sapremmo niente delle vicende di uno di loro, Bruno Salvadori, nato il 14 dicembre 1910 a Chianni, se alcuni giovani libertari marsigliesi non l'avessero sollecitato a scrivere, pochi anni prima della sua morte, avvenuta nel 1982, i suoi ricordi della guerra di Spagna, nel periodo tra il 19 luglio 1936 e il 9 febbraio 1939.

È facile immaginarsi che ancora oggi non ne sapremmo di più, se nel



*Barcellona, 1935: foto segnaletica di Bruno Salvadori, alias Antoine Gimenez*

2003 non si fosse formato un piccolo gruppo di ricercatori dilettanti, riuniti intorno a tre di quei libertari marsigliesi, uno dei quali oggi vive a Périgueux, e a due amici che risiedono sulle Alpi. A quel gruppo si sarebbero uniti ben presto altri due amici di Forcalquier.

Ciò detto, uno dei tre libertari marsigliesi, che era stato un amico intimo di Bruno, non sapeva granché delle sue origini, perché il nostro toscano si dimostrava piuttosto discreto sull'argomento: non aveva mai rinunciato alla nazionalità italiana, ma aveva invece lasciato il proprio cognome, che aveva sostituito nel 1936 a Barcellona con quello di Antoine Gimenez, probabilmente per passare più inosservato. Con questo pseudonimo vivrà per il resto dei suoi giorni e firmerà i suoi ricordi.

La sua testimonianza, scritta tra il 1974 e il

1976, è di grande originalità, perché coniuga cronache molto accurate sull'attività del Gruppo internazionale della Colonna Durruti a riflessioni politiche sull'evolversi della rivoluzione spagnola, intervallate da squarci sulla propria vita sentimentale in quell'epoca agitata. Questo aspetto ha rischiato per molto tempo di privarci della possibilità di leggerlo, perché molti editori interpellati avevano rifiutato il manoscritto a causa di questa commistione assai poco ortodossa.

La prima idea del gruppo era di pubblicare il testo, integrandolo soltanto con poche note rivolte ai lettori più giovani, che in genere non conoscono quasi niente di quell'epopea libertaria. Poi, l'idea di adattare i Ricordi per un programma radiofonico a puntate ci ha indotto a redigere un apparato di note un po' più coerente, che

inquadrasse il racconto propriamente detto. Alcune ricerche d'archivio, in particolare all'IISG di Amsterdam, all'ANC di Sant Cugat (Barcellona), al CIRA di Losanna e all'ACS di Roma, dove siamo riusciti a trovare il fascicolo di Salvadori, ci hanno condotto da una scoperta all'altra soprattutto riguardo ad alcuni italiani che erano al fianco di Salvadori sul fronte di Aragona o a Barcellona: il piemontese Arfinenghi, Camillo Berneri, il torinese Giua, il romagnolo Rossi, i lombardi Scolari e Vagliasindi, le sorelle Simonetti e infine quelli di cui conosciamo solo il nome, Mario e Lino.

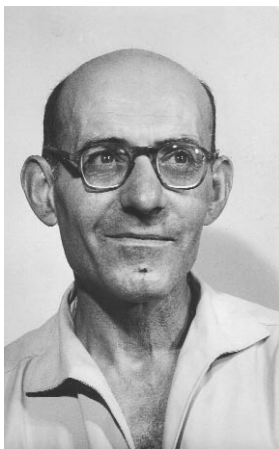
Così, dopo la realizzazione del testo radiofonico nel 2005, l'idea si è trasformata nella redazione di un'opera più coerente, che abbiamo pubblicato nel 2006 in coedizione con l'Insomniaque e che abbiamo intitolato *Les Fils de la Nuit*, in omaggio a quei gruppi di *guérilleros* che oltrepassavano le linee, spesso di notte, per compiere qualche colpo di mano e liberare compagni tenuti prigionieri nel campo nemico. Il testo si presenta in forma di un tomo di 560 pagine, delle quali

190 contengono il manoscritto originale di Salvadori-Gimenez e il resto è riservato alle note, a notizie biografiche su un certo numero di personaggi citati nel racconto e che siamo riusciti a identificare, e inoltre a una prefazione, a una postfazione di taglio più teorico, a una cronologia, a una bibliografia, e, per concludere, tredici pagine di allegati e un indice dei nomi.

Un tale percorso un po' avventuroso spiega come mai alcuni amici spagnoli, interni o vicini alla casa editrice Pepitas de Calabaza, incontrati a Saragozza nel corso delle nostre peregrinazioni, si siano impadroniti del manoscritto e ne abbiano pubblicato una traduzione in castigliano nel 2005, mentre l'originale francese era ancora in incubazione... Ovviamente essi non disponevano dell'apparato critico in corso di elaborazione e, per questo, quella prima edizione sarà presto ristampata nella versione completa e, anzi, anche accresciuta. Un altro amico, che anima le edizioni La Baronata a Lugano, ha fatto lo stesso, curando di recente un'edizione italiana dei *Souvenirs* e ispirandosi in certi casi alle nostre note, oltre ad aggiungerne altre sue

originali.

Non succede di frequente di poter disporre di testimonianze di questo genere; c'è voluta, infatti, una fortuna incredibile perché Gimenez-Salvadori superasse indenne fucilate e cannonate nei due anni in cui combatté sul fronte d'Aragona. È una fortuna che non capita tanto spesso e quell'assenza di sopravvissuti ci priva di una grandissima parte delle conoscenze di quella che fu l'esistenza quotidiana dei miliziani anarchici impegnati nella lotta contro le forze franchiste. Ci impedisce



*Antoine Gimenez nel 1976. Proprio in quegli anni, tra il 1974 e il 1976, scriverà le sue memorie, che verranno pubblicate trent'anni dopo a cura di un gruppo di libertari marsigliesi che si autodefiniranno «i gimenologi».*



*Siétamo, settembre 1936: Antoine Gimenez (con il volto coperto dal cappello), alias Bruno Salvadori, insieme a Charles Ridel (di profilo), alias Louis Mercier Vega (vedi Bollettini 9, 10) in un fotogramma ripreso da un filmato dell'epoca intitolato Los Aguiluchos de la FAI. Entrambi facevano parte del Gruppo internazionale inquadrato nella Colonna Durruti*

anche, spesso, di conoscere la dimensione rivoluzionaria della loro attività, i loro pensieri, le loro critiche nei confronti del governo repubblicano e della loro stessa organizzazione, la CNT, che di giorno in giorno s'impan-tanava sempre più nei compromessi con lo Stato in via di ricostruzione. Per questo, noi abbiamo cercato di far rivivere, nei limiti di quanto siamo riusciti a ritrovare, le scelte radicali che si esprimevano, sul fronte e nelle retrovie, all'interno delle organizzazioni anarco-sindacaliste e libertarie. Sarebbe stato necessario allargare ancora un po' di più il quadro, interessarsi più da vicino a quanto accadeva e si di-

scuteva nei quartieri di Barcellona, per esempio, spesso al di là delle etichette politiche e sindacali. Ma abbiamo dovuto limitarci alla galassia libertaria, che era già piuttosto estesa nella Spagna dell'epoca. Poi non volevamo discostarci troppo dal testo di Salvadori-Gimenez: avremmo corso il rischio, mettendolo sotto una luce troppo forte, di renderlo invisibile. Il lettore non dovrà sorprendersi se vede citati nelle note personaggi che nella storiografia libertaria in genere passa sotto silenzio, perché abbiamo voluto rendere tutta la complessità e nello stesso tempo la ricchezza, ora oscure, ora luminose, degli uomini e delle donne

che componevano il movimento fino a oggi più rivoluzionario della storia umana.

**Traduzione di  
Guido Lagomarsino**

Antoine Gimenez  
& Les Giménologues  
*Les Fils de la Nuit  
Souvenirs de la Guerre  
d'Espagne, du 19 juillet  
1936 au 9 février 1939*  
coedizione Les Giménologues-L'Insomniaque  
560 pp. ill. / 16,00 euro  
edizione italiana:  
*Amori e rivoluzione,  
ricordi di un miliziano in  
Spagna (1936-1939)*  
La Baronata, Lugano, 2007

*Alla fine degli anni Settanta il nostro archivio ebbe in dono dagli ultimi membri della gloriosa testata italo-americana «L'Adunata dei Refrattari», che aveva sospeso le pubblicazioni nel 1970 dopo cinquant'anni di attività, una pellicola che risaliva al tempo della guerra civile spagnola e che documentava uno dei tanti atti di solidarietà realizzati all'epoca a livello mondiale. Quella che segue è una breve storia di quella pellicola e delle sue peripezie durante e dopo gli eventi che filma.*

## L'asilo della rivoluzione

di Benedetto Valdesalici

*Fino al gennaio del 1939 rimasi a Barcellona ove fondai una Colonia per gli orfani di guerra con fondi provenienti dall'America per sottoscrizione fatta dal giornale «L'Adunata dei Refrattari» organo anarchico di N.Y.*

Enrico Zambonini (Fain)  
interrogatorio del 31 agosto 1942  
presso la questura di Reggio Emilia  
ACS.CPC. busta 5502 fascicolo 31376

Il 5 aprile 1938 tre anarchici italiani presenti in Spagna – Enrico Zambonini, Fosca Corsinovi e Armando Rodriguez – inviano una lunga lettera a «L'Adunata dei Refrattari» («AdR»), settimanale anarchico edito a New York, per chiedere solidarietà internazionale con una colletta a favore del sogno di un luogo dove poter crescere trenta bambini rimasti orfani a causa dei feroci bombardamenti nazi-fascisti sulla popolazione inerme. Servono 100 dollari al mese per vitto, alloggio, istruzione e controlli sanitari. Servono solo 100 dollari, ma ser-

vono ogni mese. Il 21 maggio del 1938 il giornale pubblica in prima pagina la loro lettera:

Barcellona 5 aprile 1938  
Compagni dell'«Adunata», salute.  
Nel farvi presente questo nostro progetto, vorremmo che fosse da voi esaminato con quel profondo senso di responsabilità che caratterizza gli uomini d'azione, i quali vogliono

quel che sanno di potere e sono capaci di superare ogni difficoltà, di fronte a cui non condizionano i propri sforzi.

Tempo fa prendemmo in considerazione la possibilità da parte nostra di adottare qualche orfano dei compagni nostri morti per la causa, ma le precarie condizioni nelle quali noi tutti viviamo ci consigliarono di desistere e lasciare, per quanto a malincuore, il nostro progetto.

Oggi, di fronte all'inaudito, quest'idea si riaffaccia delineandosi sotto l'autosuggestione come una necessità impellente di fronte alla straziante visione di bimbi che, al ritorno dalla scuola, o per fortunata circostanza ritirati salvi, o leggermente feriti, dalle macerie

Storia per  
immagini



Foto collettiva della Colonia pubblicata su «L'Adunata dei Refrattari» il 28 gennaio 1939

fumanti, consegnati a sconosciuti, cercarono la loro mamma, i parenti, il luogo dove fu la loro casa, cheti di fronte a tanta rovina, di cui, fortunati nella loro immensa sciagura, ignoravano il motivo infame e criminale. Vittime della triologia patria-clero-capitalismo, che non ha uomo, che non ha patria, che non ha fede, erano stati barbaramente colpiti da italiani discendenti di quei romani, cui la Bibbia marchia della leggendaria strage degli innocenti, per colpirvi un possibile futuro re – oggi, divenuta realtà atroce la leggenda, per colpire un futuro novatore e realizzatore delle comuni aspirazioni.

Dopo inventario fatto delle nostre possibilità – che non sono che buona volontà, non quotata in Borsa – ci siamo decisi a rivolgerci a voi.

Disponete di mezzi? Credete utile ed attuabile questa nostra iniziativa? L'adozione di una trentina di orfani dell'aviazione fascista, per sostentamento, servizio pedagogico e sanitario, necessità di cento dollari al mese, che cambiati in Francia, rappresentano più di diecimila pesetas. Il doppio sarebbe necessario per le spese iniziali.

Non abbiamo bisogno di raccomandarvi la serietà e la necessità di continuazione. Per quanto siano prevedibili altre entrate è prudente contare sul positivo di coloro che assu-

mono moralmente l'impegno. In quanto alle direttive, crediamo che non vi saranno dissensi, ma ci teniamo a che esponiate il vostro pensiero.

Noi, dal canto nostro, in accordo coi compagni dello spettacolo pubblico, provvederemo a tirare films che potrebbero servire al doppio scopo di far conoscere con prove irrefutabili l'effetto delle bombe benedette dal Papa e l'amor patrio dei super-nazionalisti, e facilitare la raccolta di fondi destinati all'iniziativa. Speriamo che dopo esame farete vostra quella che è divenuta per noi, diremmo quasi, una necessità spirituale e che ci risponderete affermativamente.

Nell'attesa, abbiate i nostri più sentiti pensieri. Vostri e della causa

Enrico Zambonini  
Fosca Corsinovi  
Armando Rodriguez

Il 7 novembre 1938 «l'Asilo della Rivoluzione», come lo chiamerà Giuseppe Mioli («AdR», 1946), apre le porte in Pins del Valles (oggi Sant Cugat, provincia di Barcellona) «a trenta povere creature dai 5 agli 11 anni, in maggioranza maschi, che l'aviazione assassina e la guerra hanno reso orfani... Abbiamo quattro figli di compagni che ci sono stati raccomandati...», scrive Fosca Corsinovi («AdR» 4-1-39). Lo stesso giorno Rodriguez (l'unico dei tre conosciuto dalla redazione del settimanale) invia un telegramma all'«Adunata» che dice testualmente: «Trenta orfani Colonia Adunata salutano periodico appadrinatore compagni sottoscrittori». L'11 novembre Fosca, per il Comitato, abbozza i tratti della pedagogia libertaria della Colonia («AdR» 14-1-39):

«Oltre a frequentare la scuola del villaggio, i bambini avranno un'occupazione di loro gusto, ed a tale scopo pensiamo di montare



una piccola officina con utensili di meccanico e falegname. Coloro ai quali piace la terra si sono già messi al lavoro per coltivare il loro pezzetto. Faremo inoltre un piccolo foglio murale, i compilatori del quale saranno eletti dai bimbi stessi. Appena avremo la biblioteca porremo in ogni libro un foglio nel quale ogni lettore scriverà le sue riflessioni».

Prosegue sempre Fosca in una lettera al Comitato AI di Parigi («AdR» 21-1-39):

«La mattina alle sette bagno e doccia, un quarto d'ora di ginnastica e colazione alle otto. Fino all'una (per i grandi) classe. All'una desinare e, fino alle quattro e mezza, giochi o lavoro nell'orto. Merenda, altra ora di giuoco, sempre all'aria aperta fino alle sette, ora di cena. Poi in biblioteca, chi leggendo, chi disegnando, e i più piccoli facendo giuochi di tavola. Alle otto a letto. I ragazzi si riuniscono da loro una volta la settimana e formano i loro delegati, ed organizzano il lavoro in collettività. Io assisto a queste riunioni solo per abituarli a comportarsi correttamente e per assicurare a tutti la libertà di parola».

Giungono attribuzioni di stima per il lavoro svolto da ogni dove. I compagni svizzeri del «Risveglio anarchico» il 17 dicembre del 1938, nel pubblicare una lettera di Fosca che parla della Colonia e dei bambini, non celano l'invidia di veder realizzato un progetto che loro avevano fallito:

«Alla compagna Fosca, i compagni tutti di Ginevra inviano i più affettuosi saluti, umiliati di non essere riusciti a creare una istituzione identica alla sua, come tentarono invano, urtandosi alla cattiva volontà di gente, più propensa a creare che ad eliminare difficoltà».

Ma proprio quando ormai sembra fatta s'insinua la torbida calunnia che la Colo-

nia non esista affatto e che al solito i «Compagni d'America» si siano fatti fregare da tre semiconosciuti manigoldi. Il 12 dicembre Eusebio C. Carbó invia da Barcellona un telegramma: «Certifico categoricamente come annunziarono esistenza Colonia Adunata» («AdR» 24-12-38). Il 17 dicembre, un lungo articolo non firmato che si suppone di Raffaele Schiavina (Max Sartin, anima dell'«Adunata»), mette in chiaro le posizioni:

«Da vari luoghi degli Stati Uniti e dell'Europa, scrivono compagni per farci sapere che i diffamatori abituali dell'«Adunata» hanno messo in circolazione la calunnia che l'iniziativa di alcuni compagni di Barcellona per assistere gli orfani dei bombardamenti fascisti è una truffa, e che la Colonia L'Adunata non esiste. Pare incredibile che la malvagità possa arrivare fino a questo punto, ma è evidente che la famigerata banda che fa capo al foglio poliziesco è capace di tutto [...]. Truffano la buona fede degli ignari i calunniatori che, neanche dinanzi ad un'opera di così elementare solidarietà, riescono a controllare gli impulsi felini della loro anima prava».

La Colonia s'inaugura ufficialmente il 21 gennaio 1939 «alla presenza di un folto



Appello per la costituzione dell'asilo pubblicato su «L'Adunata dei refrattari» il 21 maggio 1938

pubblico tra cui il redattore di 'Solidaridad Obrera' (organo della CNT), di Solanio Palacio, direttore di 'Tierra y Libertad', di Eusebio Carbó corsivista di 'Guerra sociale' e di un cinematografista». In quell'occasione «fu girato un film di corto metraggio [4' ndr] che il compagno Carbó si portò dietro in tutte le sue peregrinazioni, finché, finita la guerra, poté consegnarlo ad un compagno degli Stati Uniti di passaggio per Città del Messico, dove Carbó era rifugiato». Di quel film, prosegue Aldo Aguzzi in *Un trentennio di attività anarchica (1914-1945)*, furono tirate diverse copie messe a disposizione del movimento sia in America che in Italia.

Il 17 dicembre 1938 l'«Adunata» pubblica il primo numero del giornalino murale «L'Adunata de los pequeños», il 24 dicembre le firme dei redattori e il 28 gennaio 1939 la foto dei ragazzi davanti alla villa che li ospita il giorno dell'inaugurazione, infine la notizia del filmato che sbugiarderà definitivamente i calunniatori.

Sul n. 4 dell'«Adunata de los pequeños» («AdR», 2-1-39) si trova l'articolo *Visite* a firma José Luis:

«Oggi, 14 dicembre, sono venuti alla Colonia un cinematografista e un fotografo della Generalitat e un giornalista della CNT. Ci hanno preso varie fotografie: a tavola, al gioco, nelle stanze da letto e nella sala da bagno. Hanno fatto anche una film che manderemo ai compagni dell' 'Adunata', i padrini della nostra colonia, ai quali dobbiamo il nostro benessere attuale. Il compagno cinematografista e il giornalista sono rimasti molto ammirati dello spirito di fratellanza che esiste nella nostra colonia e della sua organizzazione, e ci hanno detto che ritorneranno. Questi compagni hanno fatto tutto gratuitamente e sono stati molto gentili con noi. Ringraziamo tutti e par-



*Il telegramma con cui Carbó smentisce la calunnia che l'asilo non esistesse, pubblicato su «L'Adunata dei Refraktari» del 24 dicembre 1938*

ticolamente il vecchio sempre giovane Carbó».

Il racconto prosegue sul n. 6 dell'«Adunata de los pequeños» («AdR», 5-2-39) con l'articolo non firmato *Distrazioni*:

«Abbiamo passato una bellissima domenica. Il compagno cinematografista è venuto a farci vedere la film [sic] tirata nella nostra colonia, un'altra in omaggio a Durruti e altre ancora in costumi arabi, molto istruttive. Siamo stati molto contenti di vedere il cinema. Voi compagni d'America quando ci avrete visti ci direte che non diciamo la bugia quando dicevamo che siamo bravi».

Comincerà così un'attesa che durerà sei anni, perché solo sei anni dopo Carbó da Città del Messico riuscirà a far avere il filmato a Max Sartori a New York.

Il 5 febbraio del 1939 l'«Adunata» annuncia che il film (*la film*) non è ancora giunto in America dando testimonianza dell'ansia per la disfatta spagnola, ma al contempo della certezza che la pellicola arriverà.

Nel pubblicare parte del n. 6 dell'«Adunata de los pequeños», scrive:

«Il timore che i bimbi della Colonia siano a quest'ora nelle mani degli assassini dei loro padri c'induce a sopprimere le firme degli articoli. La film annunciato non è ancora giunto in America».

Il 4 marzo l'«Adunata» pubblica il proprio resoconto amministrativo dichiarando un avanzo di 1.800,99 dollari sul conto della Colonia di Pins del Valles e l'11 aprile del 1939, a dieci giorni dalla dichiarazione di pace di Franco, pubblica la decisione di distribuire così l'avanzo:

«Agli orfani di Spagna presso il giornale 'Spain and the World' di Londra: \$ 336,33. All'assistenza dei compagni spagnoli in Francia presso il Comitato Pro Vittime Politiche di Parigi: \$ 336,33. All'assistenza dei compagni italiani profughi della Spagna presso i gruppi di solidarietà anarchica di N.Y.: \$ 336,33».

Il 22 luglio del 1939 l'«Adunata» tira le conclusioni dell'esperienza Colonia con un lungo articolo non firmato che conclude dicendo:

«La piccola Colonia ebbe vita breve. Giunte le orde fasciste alle porte di Barcellona, dovette essere frettolosamente disciolta il 25 gennaio 1939. I bambini furono riconsegnati ai loro congiunti. Portarli all'estero era materialmente impossibile, forse neanche consigliabile. Altre Colonie trasferite in Francia sono cadute nelle mani dei preti e delle suore, dove gli orfani dei rivoluzionari spagnoli ricevono un'educazione che non si distingue certo da quella dei pedagoghi di Franco. Dei tre compagni che iniziarono ed amministrarono la Colonia di Pins del Valles, uno è in un campo di concentrazione in Francia [Zambonini], gli altri due [Corsinovi e Rodriguez] – sfuggiti per fortunate circostanze al campo – sono latitanti».

*Noi bambini crediamo che la guerra è la cosa più orribile che esista sulla terra. Nessuno ha diritto di uccidere i nostri padri, di distruggere le nostre case. Vogliamo vivere, vogliamo i nostri babbi. Vogliamo istruirci, vogliamo giocare. Vogliamo che termini la guerra, schiacciando per sempre il fascismo, assassino dei nostri padri, distruttore delle nostre case. È perciò che i compagni soldati lottano nella trincee. Per assicurarci una vita tranquilla e libera da ogni schiavitù, per noi altri e per voi, compagni del mondo, lottano i compagni soldati.*

Amalia Blanda,  
*I bimbi di fronte alla guerra,*  
«L'Adunata de los pequeños»,  
n. 2

*Sono asturiana. Mio padre è morto nel fronte di Oviedo. Mio fratello maggiore è stato ferito al fronte di Sant'Esteban de las Cruces ed è rimasto cieco. Eravamo in casa quando ci avvisarono di evacuare. Andammo a Jijon a prendere mio fratello che stava nell'ospedale e a Riba de Sella ci imbarcammo per la Francia. In mare fummo sorpresi dalla nave faziosa Cervera. Per tre ore fummo in pericolo di essere uccisi. Dobbiamo la vita al capitano della nostra imbarcazione il quale tirò avanti a tutto vapore. I fascisti spararono colpi di cannone ma non ci presero. Arrivammo in Francia, poi andammo in varie città della Spagna lealista, ed ora sono qui col mio fratellino nella colonia degli italiani che sono molto diversi di quegli altri italiani che sparavano su di noi e ci mitragliavano.*

Ester Martin, Rifugiati,  
"L'Adunata de los pequeños", n. 3

# Hasta siempre compañero, Fernán Gómez operaio della cultura

di Pietro Masiello

La sua ultima rappresentazione è stata una delle più riuscite, peccato che non abbia potuto vederla, avrebbe riso di gran cuore. Per un anarchico come lui sarebbe stata davvero una grande soddisfazione sapere di aver tenuto in piedi un intero parlamento senza dover ricorrere ad alcuna minaccia ma solo grazie al proprio talento e alla propria fama. È quello che è accaduto alle Cortes spagnole quando ai parlamentari è stato chiesto di osservare un minuto di silenzio per la scomparsa, avvenuta il 21 novembre 2007 all'età di 86 anni, di Fernando Fernán Gómez, forse il più famoso attore iberico. Da noi non era quasi per niente conosciuto, forse qualcuno lo ricorderà per la partecipazione a *Tutto su mia madre*



## Album di famiglia

di Almodóvar o, con Alberto Sordi, ne *Lo scapolo* di Antonio Pietrangeli (1955). Ma nel suo paese godeva di una notorietà e ammirazione paragonabile a quella di un nostro Vittorio Gassman, essendo, oltretutto, non solo attore, ma anche regista, poeta, scrittore, saggista, editoria- lista. Ma Fernando era, appunto, anche un militante libertario. La sua carriera di attore era iniziata a 16 anni proprio frequentando nel Teatro Alcázar, nella Madrid della guerra civile, la Escuela de Capacitación Profesional della centrale anarcosindacalista CNT, dove si formarono diversi altri grandi attori spagnoli. Nell'agosto del 1937 prende la sua prima tessera della CNT. E nel 1977 era presente con la sua compagna Emma Cohen al grande meeting cenetista di Montjuïc a Barcellona, che celebrò la fine della lunghissima clandestinità degli anarchici e dei libertari spagnoli. Continuò poi la sua militanza libertaria nel Sindicato de Espectáculos della CNT-AIT. Ricevendo il premio Goya, la massima onorificenza cinematografica spagnola, salito sul palco, congiunse le mani verso l'alto, nel tipico saluto anarcosindacalista. E l'impronta libertaria si ritrova anche nella

sua attività artistica: dalla regia dell'opera teatrale *Las bicicletas son para el verano* del 1978 (poi traspunta sul grande schermo da Jaime Chávarri) a *La lengua de las mariposas*, per la regia di José Luis Cuerda (1999). Bellissima pellicola, quest'ultima, ambientata in Galizia, che ha avuto negli anni scorsi grande successo in Spagna. In essa Fernán Gómez interpretava proprio la parte di un maestro libertario all'epoca della guerra civile. Il film era tratto dall'omonimo racconto di Manuel Rivas, noto scrittore galego ed editorialista de «El País», nei cui romanzi e racconti si incontrano con una certa frequenza sensibilità e personaggi libertari, nonché fatti legati alla storia dell'anarchismo. Ma anche sulla carta stampata non mancò di esporre chiaramente da che «parte» stava: in un articolo sull'assassinio di Carlo Giuliani durante il G8 di Genova scrisse: «...le forze dell'ordine, piuttosto che i delinquenti, cercano, scoprono, perseguitano e aggrediscono quei cittadini che non pensano né dicono ciò che hanno ordinato loro i padroni, i capi della polizia, gli inventori delle leggi, i proprietari della terra e del denaro». E in

un'intervista al quotidiano «Hoy» dichiarò: «...io penso piuttosto all'amore libero, alla soppressione della proprietà privata, alla consegna delle terre ai lavoratori, all'insegnamento egualitario...».

La scomparsa di Fernán Gómez è stata accolta con molto dolore nel movimento libertario iberico e in tutta la Spagna. Comunicati di cordoglio sono stati rilasciati dalle segreterie confederali delle organizzazioni anarcosindacaliste CNT e CGT, il quotidiano «El País» ha dedicato una sezione del proprio sito internet alla raccolta delle condoglianze dei lettori (dove numerose erano quelle che salutavano «el compañero Fernando»), e infine, enne-

sima contraddizione delle cose della vita, tutto il mondo dell'ufficialità politica e intellettuale gli ha reso omaggio. Così, nel Teatro Español di Madrid, allestito per la camera ardente, era possibile vedere sia chi salutava il feretro alla maniera dei cenetisti, sia il capo del governo spagnolo Zapatero, il ministro della cultura, il sindaco conservatore di Madrid tutti in silenzio accanto alla bara avvolta nella *rojinegra*, la bandiera rossa e nera dell'anarcosindacalismo.



# Brasile: primo convegno internazionale sulla educazione libertaria

Coordinati da Plinio Coelho dell'Instituto de Estudos Libertarios (IEL) brasiliano, i compagni di São Paulo e Rio de Janeiro hanno promosso tre giornate di studio sul tema dell'educazione libertaria che si sono tenute il 7, 8 e 13 settembre 2007.

Con uno sforzo enorme, in termini organizzativi e finanziari, per la prima volta in Brasile si è svolto un incontro internazionale dedicato a questi argomenti, che ha visto la presenza di oltre cento persone, con una straordinaria partecipazione di insegnanti e studiosi provenienti dalle regioni più diverse e lontane di questo immenso paese. La scelta degli organizzatori è stata quella di riunire non solo educatori e operatori culturali ma anche genitori, cioè tutti

coloro che possono poi diventare attivi diffusori dei contenuti e delle proposte emerse nelle giornate di studio. Per ragioni di forza maggiore (cancellazione dei voli), purtroppo la giornata del 10 settembre prevista a Manaus (Amazzonia) non si è potuta svolgere, con grande rammarico degli organizzatori locali e dell'Universidade Federal de Amazonas che aveva organizzato due giorni di incontri e di dibattiti rivolti soprattutto agli interessati di quell'area geografica.

Nel corso dei mesi precedenti, Plinio Coelho e altri compagni hanno preparato questo appuntamento anche attraverso l'attività

editoriale della casa editrice Editora Imaginario e della rivista «Educação Libertaria».

Il programma, intenso e ricco di suggestioni e proposte, ha visto confrontarsi numerosi interventi, non solo di studiosi e militanti brasiliani ma anche europei. La prima sessione ha avuto, *Educação democrática e pedagogia libertaria*, si è sviluppata attraverso gli interventi di Francesco Codello (rivista «Libertaria», studioso di storia della pedagogia, autore di libri e saggi su questi argomenti) e Helena Singer (fondatrice e ispiratrice della scuola brasiliana democratica «Lumiar»). Il secondo appuntamento ha visto dialogare Hugues Lenoir (università Paris X e militante della Federazione anarchica francese) e Silvio Gallo (università di Campinas e membro dello IEL) sulle tematiche relative a *Autogestione ed educazione permanente*. Dopo queste prime e utili specificazioni teoriche, il convegno è entrato nel vivo delle esperienze e soprattutto è iniziata la discussione sul fare concreto dei libertari in ambito scolastico ed educativo. José Pacheco, fondatore della scuola del «Ponte» in Portogallo, con

## Incontri



una trentennale esperienza di educazione libertaria, si è confrontato con Ana Elisa Valladares, direttrice della scuola pubblica di São Paulo «Amorim Lima», interessante esempio attuale di quali possano essere gli spazi possibili per praticare esperienze educative libertarie dentro le maglie soffocanti di queste nostre società autoritarie.

La seconda giornata, sul tema *Gli anarchici e l'educazione in Europa e in Brasile*, con relazioni di Francesco Codello e José Damiro de Moraes (ricercatore di Brasilia e membro dello IEL), ha concesso uno spazio notevole alla storia delle esperienze educative anarchiche e libertarie in queste aree e a una possibile interpretazione dei fondamenti che le hanno ispirate.

L'ultimo tema toccato a São Paulo è stato quello relativo al rapporto tra sindacalismo rivoluzionario e libertario ed educazione, attraverso le esperienze di autogestione e democrazia

diretta realizzate nella scuola. Su questo tema hanno proposto le loro riflessioni Hugues Lenoir, José Eduardo Valladares (università di Campinas) e Alexandre Samis ( IEL di Rio). Al di là dei momenti ufficiali, come spesso accade tra chi si considera innanzi tutto un attivista, il confronto – tra una birra e un piatto di churrasco – si è fatto più stimolante confrontando le esperienze di una società come quella europea con quelle di una realtà fatta di povertà, violenza, ma anche di orgogliosa cultura indigena, raccontate e vissute dai compagni brasiliani.

Un altro momento vivace, in una sala gremita soprattutto di giovani veramente partecipi e coinvolti, si è svolto a Rio de Janeiro (13 settembre) dove oltre a Francesco Codello e Hugues Lenoir, è intervenuta anche Anne-Marie Milon, da anni attiva sostenitrice della pedagogia di Freinet e dei suoi risvolti antiautoritari.

Un pubblico interessato a ribadire i principi del pensiero anarchico e allo stesso tempo a marcarne le differenze con quello marxista-trozkista (presenza attiva nella sinistra giovanile carioca) ha interagito con i relatori su tutte le questioni più sa-

lienti. Il convegno è stato anche l'occasione per promuovere il *Manifesto pro-federação libertaria de educação* e di organizzare un primo ma consistente nucleo di qualificati militanti, insegnanti e studiosi attorno a questo nascente coordinamento libertario. Dietro al successo dell'iniziativa va certamente individuato, ed elogiato, il considerevole e ottimo lavoro dei compagni brasiliani, soprattutto quello di Plinio Augusto Coelho, indomabile organizzatore e puntuale stimolatore di riflessioni e di ricerche culturali anche attraverso le edizioni e la rivista. Ma la cosa più straordinaria che il convegno ha ampiamente registrato è stata la vivacità e la partecipazione di un numero significativo di uomini e donne competenti e impegnati in questo ambito così essenziale per il cambiamento in senso antiautoritario della nostra educazione, della scuola e dell'intera società.





DICEMBRE 2007

Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli  
via Rovetta 27, 20127 Milano – corrispondenza: C.P. 17005, 20170 Milano  
tel. 02 28 46 923 – fax 02 28 04 03 40

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00  
e-mail: [info@archiviopinelli.it](mailto:info@archiviopinelli.it) – web: <http://www.archiviopinelli.it>  
c/c postale n. 14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano  
stampato e distribuito da  
elèuthera editrice – via Rovetta 27 – 20127 Milano

